

**Mario Signore, *Lo sguardo della responsabilità. Politica, economia e tecnica per un antropocentrismo relazionale*, Edizioni Studium, Roma 2006, pp. 248.**

Nella riflessione filosofica contemporanea, la critica e autocritica della cultura hanno acquisito un duplice *habitus* che si esercita tanto nel rifugio della decostruzione del senso, che non lascia alcuna verità, ma solo contraddizioni, quanto nella costruzione di un senso ancora possibile, al quale il pensiero si vede condotto, se non vuole, per così dire, solo pensare il problema, ma anche avere la pretesa di indicare i modi della sua soluzione. Inserendosi in questo secondo filone costruttivo, *Lo sguardo della responsabilità* è un testo che cerca di risaldare l'antico rapporto tra teoria e prassi, riconducendo la responsabilità *nel* pensiero; che significa posare lo sguardo laddove l'etica impone al filosofo di guardare, di rimanere vigile, esercitando una critica capace di «riprendere il senso della storia» senza ridurne la complessità.

La prospettiva filosofica, alla quale Signore si richiama, si annuncia così molto vicina a quella «filosofia critica della prassi umana», che Adorno collegava alla fortuna del pensiero di superare ciò che semplicemente è, alla possibilità del pensiero di pensare oltre se stesso. Con una differenza che si vorrebbe sottolineare, per riconoscere nel testo di Signore uno slancio ulteriore. Mentre, infatti, per Adorno le manifestazioni di sofferenza assoluta impongono alla critica di restare fedele a quel vincolo storico per il quale diventa impossibile sollecitare un senso positivo dell'essere, nella misura in cui ogni sollecitazione implicherebbe una giustificazione di quelle manifestazioni; qui si recupera nella responsabilità, a partire dalla sua genesi nel pensare, la possibilità di restituire quel senso positivo all'esistente che, già nell'impegno filosofico, si progetta nella storia e nella società, politica e cosmopolitica. Non a caso, tale approccio vuole anche essere un tentativo di superare e di uscire dall'epoca della transizione, forse pure evocata da Nietzsche, che dalla perdita di senso e di valore del mondo, dalla situazione di disorientamento e smarrimento, giunge alla riacquisizione di un'ermeneutica della vita e della storia.

La responsabilità può soddisfare il bisogno di pensare e indirizzare il pensiero verso l'etica, se la ragione che esercita la sua capacità critica resta legata ad un rapporto vitale col mondo, quale «terreno e fondamento delle sue possibilità di esplicarsi». Fondante, a tal fine, è tanto il richiamo husserliano alla *Lebenswelt* in direzione antiheideggeriana, quanto la modalità originale con la quale lo si fa interagire con la libertà kantiana del pensare, che dovrebbe orientare la ragione sempre in funzione della sua autonomia e del suo progresso. Solo questo doppio legame, di una ragione che cerca se stessa mentre esperisce il mondo, può tenerla al riparo da chiusure autoreferenziali e aliene, per rivolgersi all'umanità, unità reale e *in fieri*, verso la quale, per riprendere l'Husserl della *Krisis*, deve tendere il corso della storia.

Nella riflessione di Jonas, la responsabilità si era imposta, ripensando l'etica nell'unità psico-fisica della vita, per restringere la libertà dell'uomo rispetto ad una natura che lo interpella e che, affermando l'essere, obbliga ad agire in modo che ci sia la vita e l'umanità futura. Mentre con Lévinas, essa

trasferiva l'attenzione dall'ontologia, che riduce l'altro al medesimo, all'etica quale esperienza esistenziale dell'incontro col volto dell'altro, che mette in questione il soggetto e lo obbliga a rispondere alla sua chiamata, prima di ogni libertà e volontà. Signore non si limita a ricostruire questo quadro teorico, che assume in ogni caso come imprescindibile; egli cerca di «risemantizzare» la responsabilità, per conferirle un senso che contenga ma insieme ecceda quello dell'imputazione personale, e si preoccupa di tesaurizzare l'analisi weberiana della razionalità moderna e la critica che l'ha seguita (rapporto scienza-tecnologia, potere-dominio, giustizia-disuguaglianza) in direzione di un sapere etico carico di attenzione e sollecitudine per la natura, per l'altro, per il diverso, per l'oppresso, o per qualsiasi essere capace di soffrire.

La responsabilità si attiva nel dialogo e nella capacità di guardar e alle culture come «ponti», nel dovere di portare la civilizzazione al livello spesso deluso della moralità; nell'esercizio della cultura come cura dell'anima, memoria che ritrova ciò che siamo stati, siamo e potremmo ancora essere, in quei fondamenti spirituali della cultura europea che resistono alle crisi della razionalità occidentale e della soggettività moderna.

La cultura della responsabilità coinvolge così un individuo, weberianamente inteso, il quale non può essere pensato come realtà metasociale, rimanendo vincolato alla realtà del proprio tempo nella quale vive e s'impegna, al suo essere elargitore di senso, anche in virtù di questo deficit metafisico. A quest'individuo si conferisce il senso dell'impegno responsabile che accomuna lo scienziato sociale, interprete oggettivo della realtà, e il politico, ma anche l'educatore, che voglia essere all'altezza del suo compito. E che si trova così spinto a indirizzare lo sguardo verso i «luoghi della responsabilità», che sono quelli della democrazia e della partecipazione politica, col suo irrinunciabile riferimento all'autonomia del singolo e ai suoi diritti-doveri; della globalizzazione economica che dovrebbe farsi guidare, al di là del relativismo e del monismo etici, da un'etica minima che sappia ricondurre all'uomo anche il senso dell'economico, in termini di prodotti, necessità, aspettative; della cittadinanza globale e della solidarietà nella quale si potenzia il riferimento universale alla persona, attraverso legami che nascono dall'amicizia, dal dono, dal perdono.

Questi, oltre ad essere i temi urgenti del nostro tempo, andranno anche pensati e costruiti come *luoghi dell'ospitalità*, «laboratori di pace e fraternità», luoghi della relazione che richiedono «un'apertura intenzionale» di chi li costruisce. Considerata conclusa la stagione della razionalità centrata sul soggetto, la responsabilità, infatti, può raggiungere e coinvolgere il pensare, la ragione, la critica costruttiva, solo sullo sfondo teorico di un' *antropologia relazionale*, che lega la libertà personale alla dimensione dell'*ôikos*, che è insieme abitare, appartenere ed essere in relazione, con la propria corporeità e con altri. Questa libertà connoterà la persona, non come centro dal quale s'irradia il senso, bensì come luogo dal quale la relazione che sorregge lo costituisce e prepara alla decisione.

In questa prospettiva, lo scienziato sociale, o il filosofo, assume un ruolo che fa tutt'uno con il suo compito. Se la filosofia ha perso lo sguardo sulla totalità, se essa ha rinunciato a rincorrere l'essere originario, o se essa deve resistere al rischio di entificare il mondo, non può rinunciare a collaborare con

gli altri saperi. Una collaborazione reciproca attraverso la quale può continuare a coltivare la sua motivazione profonda all'autoaffermazione, aiutando così anche i saperi specialistici a considerarsi parte di un processo totale e unitario finalizzato alla comprensione dell'umano.

*Elena Maria Fabrizio*